

Geni ribelli del basket

POZZECCO

Genio e sregolatezza, ha vinto un solo scudetto, a Varese, ma prima dell'argento olimpico di Atene 2004 fu il protagonista della storica impresa: il 95-78 dell'Italia al Dream Team Usa del suo idolo Iverson

Cercando la lunetta nel "Poz"

MASSIMILIANO CASTELLANI

C hi ama e si intende del basket italiano, riconoscerà che la lunga estate calda della pallacanestro azzurra è finita ad Atene, Olimpiadi del 2004. È il massimo giocatore di quella Nazionale di coach Charlie Recalcati, il quintetto che ci regalò il primo e unico argento olimpico, era lui Gianmarco Pozzeco, per brevità artistico chiamato il Poz. Il pazzo Poz, triestino classe 1972, che da quando l'9enne si presentò sul palcoscenico della Serie A (Rex U-dine) fino all'ultima sirena suonata nel palazzetto di Capo d'Orlando, nel 2010 (Upea, serie C) non ha mai smesso di essere «un pagliaccio, con un obiettivo dichiarato: diventare il più ammirato del circo». Parola del clown Poz che anche in copertina alla sua autobiografia, *Gianmarco*, scritta con la complicità di Filippo Venturi (baskettaro e autore di chicche gastrofiscose come *Il torrellino nuore nel brodo*) mostra un volto beffardo alla Robin Williams, prima di truccarsi da Patch Adams, Giù, il medico-clown di Washington che, vestito da pagliaccio, donava il sorriso ai bambini ricoverati nei reparti dell'oncologia pediatrica. «L'humour è l'antidoto per tutti i mali. Credo che il divertimento sia importante in quella "game", scrive Patch Adams: quei due ingredienti, humour e divertimento, sono i fondamentali del nostro artista della palla a spicchi, e anche gli accessori che il Poz non ha mai tolto dalla sua sacca umana e sportiva. Uno che dal basso dei suoi 180 centimetri, un "nano" per il basket a tutte le latitudini, ha «vissuto per buttare la palla in un canestro» e sfidare i giganti. Una piccola rockstar in campo e fuori il Poz, capace di cambiare ritmo alla partita, in virtù di quella miscela di genio e sregolatezza che lo contraddistingue da quando era un ragazzino del campionato Propaganda: «Da bambino una notte mi butta dalla finestra e poi continuiò a dormire». Uno così, era destinato a giocarsela alla pari, anche sul terreno impervio dell'aura folia con «Sugar Ray» Michael Richardson, «un vero numero uno» con il quale condivise la stagione di Livorno. Per ogni annata, fin dagli inizi all'Inter 1904 di Trieste con il suo primo maestro Iulio Micòl, Pozzeco ha una storia intrigante da raccontare che si lega sempre agli amici di una vita. Ed è solo per dire «grazie» di esserci sempre stati che in fondo il Poz ha messo nero su bianco i suoi ricordi da eterno Peter Pan. Da coach quale è diventato (ora allena a Sassari) schiera tutti sullo stesso parquet per ricambiargli di cuore il «cinque». Un abbraccio ideale che va da Ricky Metal, che «dal 10 al 17 anni non c'è stata un'altra volta che uscito dal condominio di via Capodistria senza passare a chiamarlo», fino al saluto trise al suo amato «Joker» Chicco Ravaglia, volato via per sempre - in un incidente stradale - alla vigilia del Natale del 1999. Aveva 23 anni Ravaglia, playmaker di Cantù che con il Poz aveva condiviso la parentesi, per lui unica e irripetibile della Pallacanestro Varese. La squadra che per la prima volta Pozzeco aveva potuto «prenderne per mano» - grazie a coach Marco Calamari - e trascinare, con il fraterno figlio d'arte Andrea Meneghin, a quel suo unico scudetto vinto in carriera, stagione 1998-'99. «Se fossi stato più professionale e meno farfallone avrei potuto fare molto di meglio», è il bilancio del 48enne nevoromantico, perdutamente innamorato della pallacanestro - «che ho respirato sempre a pieni polmoni» - ma anche delle zigantate e delle folli sborne postpartita di chi confessa: «Non c'è stata una domenica sera in cui io non abbia fatto l'alba con un drink in mano». Senza quelle notti brave, magari avrebbe potuto vincere di più il «magico della transizione» («specialità in cui sono stato il migliore») ma il rimpianto viene stoppato dalla favola del Re per una notte. Quella del 3 agosto 2004, amichevole prelopinga contro gli Stati Uniti. La piccola

grande Italia era riuscita nell'impresa impossibile per qualsiasi quintetto terrestre: aveva sconfitto i marziani del Dream Team di mister Larry Brown, fresco vincitore dell'Nba alla guida dei Detroit Pistons. Gli americani, i veri giganti del basket, Tim Duncan, Dwyane Wade, LeBron James, Carmelo Anthony e Allen Iverson, erano atterrati a Colonia con lo stesso spirito virtuoso con cui Keith Jarrett affrontò al pianoforte il leggendario *The Köln Concert* del '75. Per il Dream Team doveva essere una normale esibizione, la sfida, sulla carta impari, tra i fenomeni del jazz cestistico contro dei bravi mandolinari italiani, che però dinanzi ai 14mila spettatori dell'Arena tedesca a un certo punto, trascinati dal Poz, misero in scena il più inedito dei melodrammi. All'alba vincerò, alla fine coprì l'iniziale «lu-Es-Sei» che «mentre lo ascoltavo - ricorda Pozzeco - scommettevamo su quanti ne avremmo presi. Qualcuno buttò lì un meno sessanta... Poi salimmo e la favola cominciò». La favola del Re per una notte da raccontare ai nipoti, quella di «Galanda che fece 12 punti di fila in faccia a Amar e Stoudemire, Basile che segnò 5 triple consecutive, Marconato che giganteggiò contro Lamar Odom - scrive il Poz -. È verso il finale, l'apoteosi: un certo Gianmarco Pozzeco penetrò, finse lo scarico e segnò subendo il fallo di Iverson, che a occhio e croce doveva essere il suo idolo di sempre. Quindi si inchinò verso il pubblico in delirio. Il tabellone alla sirena lampeggiava sballordito, quanto Larry Brown in panchina, l'Italia-Usa 95-78. «Fino a quel momento la peggiore sconfitta di sempre per un Usa Dream Team». Per il Poz, semplicemente, clamorosa!

Gianmarco Pozzeco (con Filippo Venturi)
Clamoroso
 La mia vita da immaricabile
 Mondadori, Pagine 271, Euro 18,00



Gianmarco Pozzeco, 48 anni, argento olimpico ad Atene 2004



IVERSON

Dall'inferno del ghetto a eroe da leggenda dei Philadelphia Sixers Caduta e rinascita di un talento straripante, cresciuto senza padre, sempre alla ricerca di una risposta più grande di un campo da basket

Quello strano "bad boy" di nome Allen

ANTONIO GIULIANO

T recine, tatuaggi e crossover, quella finta spazza-caviglie con cui si è preso gioco anche della sua statura andando a scrivere il proprio nome tra i giganti del basket di ogni tempo. Allen Iverson è l'uomo che ha abbassato l'altezza dei sogni, autorizzando tutti quelli che come lui non raggiungono i 184 centimetri a credere nella strada che porta all'Olimpo della palla a spicchi. Lo chiamavano *The Answer* "la risposta", quella che lui aveva sempre quando le difese sembravano impenetrabili. Ciò che invece non sapremo mai è dove sarebbe ancora potuto arrivare questo piccolo-grande fuoriclasse senza gli eccessi e le tante cadute nella sua vita fuori dal campo. È una questione amara che emerge anche dopo aver letto la biografia di Kent Babb *Not a game (66hand2nd)* tradotta ora in italiano da Lorenzo Vetta. C'è tutta la vita vertiginosa del campione che ha incantato gli States tra gli anni Novanta e Duemila lasciando un segno indelebile. Non solo ha plasmato generazioni di ragazzini. È diventato un'icona a metà tra sport e cultura hip pop, anche per il suo stile nella moda: sia è anche la trovata della manica lunga aderente, una gommitera sul gemeris che oggi spopola.
 Tra i marcatori più forti di sempre, non ha mai vinto un titolo Nba, ma la cavalcata con cui ha trascinato i suoi 76ers alla finale del 2001 contro i Lakers di Bryant e O'Neal ha lasciato un alone leggendario. Al punto che quest'anno Philadelphia rilancerà la storica divisa nera in suo onore. Guizzi fulminanti, elevazione da urlo, imbattibile nell'1 contro 1, Iverson si è presentato in Nba mandando in confusione anche sua maestà Michael Jordan che del n.3 dei Sixers era rimasto folgorato: «Amo quel piccoletto».
 Eppure più saliva nella scala del successo, più le ferite del suo passato tornavano a farsi sentire. Soprattutto l'infanzia, segnata dalla mancanza di un padre. Di quello biologico porta anche il nome, ma era un bandito e andò via prima che sua madre appena 15enne, lo metteva al mondo il 7 giugno del 1975 ad Hampton, in Virginia. Non è andata meglio col patrigno: il piccolo Allen l'ha visto poco perché fu sbattuto in carcere per questioni di spaccio in cui coinvolgeva anche lui. Costretto a crescere troppo in fretta, tra povertà e sparatorie, ha conosciuto da subito la legge spietata del ghetto, trascinato anche suo malgrado in eventi criminali che stavano per minare la carriera. Una rissa in una sala da bowling quando ancora era 17enne gli



Allen Iverson, 45 anni, play leggendario dei Philadelphia 76ers

è costata anche qualche mese dietro le sbarre (poi è stato scagionato per insufficienza di prove). Ma ha rischiato di finire anche più tardi quando ormai in preda all'ennesima sbornia le sue litigate con la moglie prendevano una piega decisamente violenta. Fino a spingere la donna, Tawanna Turner, con cui si conoscono dai tempi del liceo, a chiedere il divorzio (finalizzato nel 2013) e l'affidamento dei loro cinque figli. Un inesorabile discesa all'inferno, tra infedeltà, alcol e gioco d'azzardo: quando ha smesso (nel 2011) aveva sperperato tutto il suo patrimonio di milioni di dollari. Al punto da rivelare: «Non ce n'è un soldo nemmeno per comprarmi un cheseeburger».

La rabbia e le frustrazioni della sua adolescenza le ha scaricate anche in campo. Non a caso prima di sfogarsi nel basket era già una promessa del football americano. Si accise perché sul parquet è stato un gladiatore sfrontato e irriverente: è diventata una cult per i suoi allenatori. Emblematica la conferenza stampa del 2002 (che dà il titolo alla biografia) quando gli era stato rimproverato di aver saltato un allenamento: «*We talkin' about practice, man. Not a game* (Siamo parlando di un allenamento, non di una partita)». E Allen ha ripetuto "practice" (allenamento) per 22 volte in un minuto, secondo Babb era ancora in preda ai fumi dell'alcol della sera prima. In realtà il libro si ferma al 2015, in questi anni Iverson ha ritrovato una certa stabilità. Riuscendo a riconquistare, così pare, anche sua moglie. Nel 2016 quando ha fatto il suo ingresso nella Hall of Fame, tra gli immortali del basket, ha ringraziato commosso la sua Favenna. «La vera numero 1 della sua vita. Ha cercato di incanalare il suo dolore nella pallacanestro, ma ha capito che aveva bisogno d'altro. Già annunciando il suo ritiro aveva detto: «Allontanarmi dal basket mi permetterà di passare più tempo con i miei figli e con mia moglie. Una ricompensa che supera qualunque eventuale vittoria. Ho pregato perché questo giorno arrivasse, e lo considero come il regalo più bello». In fondo Allen non ha mai smesso di avere una certa sensibilità. Fino ad ammettere: «Ho fatto molti sbagli, molte cose di cui non vado fiero... Spero che le cose buone superino le cose cattive. Sono dannatamente sicuro di non voler andare all'inferno». Mai dire mai con lui, ma sembra che il peggio sia ormai alle spalle. A noi però consegna un pallone che scotta ed è la domanda sul senso e il destino della nostra esistenza. Quella che né i soldi, né la fama, né un trionfo possono spegnere. *The Answer* ci fornisce l'assist per dire che in fondo l'unica "risposta" che conta è riconoscere quanto abbiamo bisogno di amare ed essere amati. Il desiderio di un abbraccio, familiare, vitale. Perché siamo fatti così. E chi ci ha creati sa quanto vorremmo che questo abbraccio non finisse mai.

Kent Babb
Not a game
 Storia di Allen Iverson, il ribelle della Nba
 66hand2nd
 Pagine 336, Euro 20,00

Under 21, gli Europei si avvicinano

Se la Nazionale maggiore si gode la bella vittoria in amichevole contro l'Estonia (4-0) a Firenze e si prepara alla Nations League contro la Polonia a Reggio Emilia (domenica) e la Bosnia a Sarajevo (mercoledì), l'Italia Under 21 di Paolo Nicolato supera per 2-1 l'Islanda e fa un passo decisivo verso la qualificazione ai prossimi Europei di categoria. Decisivo il centrocampista dello Spezia, Tommaso Pobega, autore di una doppietta. «L'Islanda in casa ha sempre vinto: sono molto soddisfatto, oggi c'erano molti esordienti», ha commentato il tecnico italiano dopo il triplice fischio dell'arbitro. La sfida si sarebbe dovuta giocare originariamente lo scorso 9 ottobre ma è stata rinviata a causa del focolaio Covid all'interno dello spogliatoio degli azzurri. L'Italia sale così in testa al girone con 19 punti quando all'ampello mancano solo le sfide con Lussemburgo e Svezia. E proprio contro il Lussemburgo domenica potrebbe arrivare per gli azzurri il pass per la semifinale dell'Europeo che si svolgerà dal 24 al 31 marzo 2021 in Ungheria e Slovenia e che vedrà protagonisti, insieme alle nazionali dei due paesi ospitanti, le prime classificate e le 5 migliori seconde dei nove gironi.

Suning almeno vince in Cina con Nanchino

Il gruppo Suning in Italia con l'inter non ha ancora vinto nulla ma in Cina si consola: per la prima volta nella sua storia, lo Jiangsu Suning, club calcistico di Nanchino, è campione della Cina. Ha vinto il titolo della Chinese Super League battendo per 2-1 il Guangzhou Evergrande allenato da Fabio Cannavaro nella finale di ritorno dei playoff dopo lo 0-0 dell'andata. Club di proprietà, da fine 2015, della famiglia Zhang, in passato il Suning è stato allenato, per un breve periodo, da Fabio Capello, che aveva come assistenti il campione del mondo 2006 Gianluca Zambrotta e l'attuale tecnico del Monza Christian Brocchi.

Moto: Rossi negativo, ok per Valencia

Valentino Rossi sarà in pista nel weekend per il Gran Premio della Comunità Valenciana. Il Dottore era risultato nuovamente positivo al coronavirus in un test a cui si era sottoposto martedì, ma i successivi due tamponi - eseguiti fra mercoledì e venerdì - hanno dato esito negativo e dunque Rossi potrà salire in sella alla sua M1 già dalle libere di oggi. «Dopo il primo risultato mi sono preoccupato, ho pensato di vivere un incubo - ha ammesso Valentino - ma il mio medico mi ha spiegato che poteva succedere, di essere fiducioso e in effetti è andato tutto bene, sono molto contento di poter scendere in pista già venerdì mattina». Intanto procede a rilento la ripresa del campione del mondo Marc Márquez, che non rientrerà in questa stagione: le due operazioni al braccio destro non sono andate bene. Nelle prossime settimane il fuoriclasse spagnolo della Honda deciderà se effettuare una terza operazione.